

LA VIA DELLA SETA E DELL'INFERNO

di Massimo Giannini

su La Repubblica del 23 marzo 2019

La Via della Seta è come la via per l'inferno: lastricata di buoni propositi. Dunque, giù il cappello di fronte a Sergio Mattarella, che nella storica visita di Jinping al Quirinale non arretra di un millimetro di fronte all'avanzata impetuosa del Dragone. Non si presenta sull'attenti e col cappelluccio in mano al cospetto del "Signor Xi". E pretende che quella Via sia davvero "a doppio senso". Il capo dello Stato fissa così due paletti nei rapporti tra Italia e Cina. Il primo è la fedeltà ai valori dell'Occidente: vuol dire rispetto dei diritti umani (tabù nella Repubblica Popolare, come ha testimoniato la "mente prigioniera" di Liu Xiaobo) e riconoscimento dei diritti sociali (interdetti dal capital-comunismo, come dimostrano il dumping salariale, il lavoro minorile, la condizione femminile). Il secondo è la reciprocità nelle relazioni finanziarie e commerciali: vuol dire mutua libertà di accesso ai mercati, ma anche mutua osservanza dei limiti nei settori strategici che garantiscono la sicurezza nazionale.

Ma qui finiscono le buone intenzioni, e cominciano i problemi. Il Protocollo d'intesa che il governo firmerà oggi col presidente cinese è un coacervo di piccoli benefici attuali e grandi malefici potenziali. I 29 accordi previsti dal Memorandum, per ora, sono stati parzialmente depotenziati, per attutirne l'impatto economico sulle aziende italiane e l'urto diplomatico sulle cancellerie euro-americane. L'Italia arriva a questo traguardo nelle condizioni peggiori. Dovrebbe affrontarlo con un chiaro disegno geopolitico: ritagliarsi un ruolo tra le due sponde del Mediterraneo, ampliando la collaborazione con la Cina ma rispettando i legami strategici con l'Europa e l'America. Operazione complessa, ma non impossibile. A condizione che a gestirla sia un governo solido e coeso in politica estera, consapevole della sua missione nello scacchiere atlantico e convinto del suo posto nel mondo.

Tutto quello che la coalizione gialloverde non è. Di Maio e l'allegria banda degli onesti grillini si sono lanciati sulla *Belt and Road Initiative* con ingenuità disarmante, convinti che l'abbraccio con il generoso "presidente Ping" avrebbe soffocato in una pioggia di yuan le

polemiche tricolori sulla campagna no Tav e sulla subcultura anti-industriale del modello di sviluppo bucolico e pauperista pentastellato. Non li ha sfiorati il dubbio che una mossa del genere, unilaterale e non negoziata con Washington e Bruxelles, avrebbe isolato ancora di più un Belpaese già triste e solitario di suo. Salvini e la truce brigata dei leghisti quel sospetto l'hanno invece nutrito, tanto da sperticarsi in un elogio solenne e irrituale alla saggia mediazione del presidente della Repubblica. Ma ci sono arrivati tardi e male, dopo aver dissipato i primi mesi di legislatura nell'imbarazzante ubriacatura putinista, orbanista, eurofobica. Con questi trascorsi, è impossibile considerare credibile il Capitano in divisa da pompieri, che adesso prova a indossare quella da "garante unico" della lealtà occidentale. Anche stavolta tocca a Mattarella il compito di rimettere insieme i cocci di una politica estera dissennata e sospesa tra autarchia sovranista e velleitarismo alter-mondista. È Mattarella l'unico vero interlocutore di Xi Jinping, che allo sbarco a Fiumicino (in spregio a qualunque minimo galateo istituzionale) viene accolto dal solo ministro dell'Agricoltura, mentre l'avvocato del popolo Conte è occupato a prendere schiaffi da Juncker e Macron e i due vicepremier Luigi&Matteo sono impegnati a spazzolare gli ultimi voti in Basilicata. È Mattarella che a luglio ospiterà Putin per restituire la visita di Stato a uno zar ormai a sua volta interdetto, persino lui, di fronte alle innumerevoli e incomprensibili giravolte dell'Armata Brancaleone lega-stellata.

L'adesione italiana alla Via della Seta è una fuga in avanti: siamo il primo Paese del G7 a compiere un passo del genere, sul quale ci hanno preceduto solo una dozzina di Stati europei di "seconda fascia". Ma è vero che la Cina è già qui da tempo: almeno dal 2001, quando gli si aprirono senza troppi patemi d'animo le porte del Wto. I fondi sovrani del Dragone hanno già in porta- foglio 1.200 miliardi di debito pubblico americano. La Germania è già il principale partner della Repubblica Popolare, Duisburg è già il più importante punto di approdo per le sue merci. L'export cinese in Gran Bretagna sfiora gli 80 miliardi. Se ben gestiti e negoziati, insomma, ci sarebbero spazi per un ruolo più attivo dell'Italia, che finora ha attirato investimenti per soli 22 miliardi. I capitali cinesi sono già entrati nel porto di Vado Ligure. Hauwei è già presente a Pula, a Cagliari, a Catania, a Segrate. Zte opera sul 5G a Prato e L'Aquila. State Grid Corp ha il 35% di Cdp Reti, Shanghai Electric il 40% di Ansaldo Energia. Lo scambio è già in atto. Ma per intensificarlo bisogna innanzitutto sapere chi si ha di fronte: la Cina punta a diventare la prima potenza planetaria entro il 2030, investe fondi illimitati su infrastrutture digitali, intelligenza

artificiale, telecomunicazioni, e con *UBelt and Road* mette in campo 1.000 miliardi di dollari, più della metà del Pil italiano. E poi bisogna sapere cosa si rischia: finora i 168 gruppi cinesi sbarcati da noi, quando hanno acquisito quote minoritarie in aziende, nel 90% dei casi ne hanno poi rilevato il 100 per cento. Tu gli offri un dito, loro si prendono il braccio, poi si mangiano il resto. Possiamo rinforzare la *golden power*, possiamo escludere le tic e vietare il trasferimento di *know how* e brevetti. Ma dove crediamo di andare, se il Dragone lo affrontiamo da soli e a mani nude, senza la forza negoziale e le spalle protette dagli alleati storici? Bisognerebbe chiederlo a una classe dirigente seria, competente, responsabile. Noi non ce l'abbiamo. Dunque, aspettiamo le elezioni europee. Poi tutti all'inferno, e così sia.